



CONSIGLIO NAZIONALE

Torino, 2 dicembre 2011

La partita del futuro

Per il ritorno alla buona politica

Relazione del Presidente nazionale Andrea Olivero

«Chi parla di soccombere eroicamente davanti a un'inevitabile sconfitta, fa un discorso in realtà molto poco eroico, perché non osa levare lo sguardo al futuro. Per chi è responsabile la domanda ultima non è come me la cavo eroicamente in quest'affare, ma [come] dovrà continuare a vivere una generazione futura.»

Dietrich Bonhoeffer

All'ultima tappa

Tre anni e mezzo, intensi e ricchi di cambiamenti profondi, ci dividono ormai dall'avvio del mandato congressuale cui in questi giorni daremo conclusione convocando il XXIV Congresso Nazionale. E', quindi, giusto e naturale che in questo Consiglio si volga innanzitutto lo sguardo alle nostre spalle, per capire fino a che punto siamo stati capaci di rispondere alle sfide che ci eravamo posti e, insieme, come abbiamo affrontato quelle novità che si sono con ogni evidenza messe innanzi nel corso del tempo.

Sono stati senza dubbio anni difficili, "giorni cattivi" per dirla con le parole di Enzo Bianchi in un editoriale del giugno del 2009, segnati da crisi economica e sociale globale, contrapposizione politica sterile e ripetitiva, mancanza di visioni strategiche. Eppure, a ben vedere, anche tempi opportuni per iniziative nuove e aperture inedite: dall'elezione del primo presidente statunitense afroamericano alla rivoluzione dei gelsomini, dalla Caritas in Veritate alla fine del cruento conflitto in Darfur – anche se la pace è ancor lungi dall'arrivare -, e, per venire alla nostra Italia, dalla straordinaria mobilitazione sui diritti delle donne e sull'acqua bene comune alla chiusura – tardiva ma indispensabile – del berlusconismo politico.

Anche nelle Acli vi sono stati momenti di grande difficoltà e di entusiasmo, che proverò a ripercorrere più avanti, in conseguenza tanto degli sconvolgimenti esterni – le continue manovre di riassetto del bilancio hanno prodotto tagli assai significativi ai nostri servizi – quanto delle nostre scelte strategiche. Quello che è certo è che siamo cambiati in questi quattro anni, ma forse meno di quanto avremmo voluto e molti dei processi che abbiamo avviato, soprattutto a partire dalla Conferenza Organizzativa, necessitano di ulteriore tempo per portarci i risultati che attendiamo.

Come più volte ci siamo detti nei Consigli nazionali che si sono succeduti nel quadriennio dobbiamo "governare la complessità per abitare il presente" (luglio 2008), "trasformare la crisi in opportunità"(gennaio 2009), avere "una visione per guardare lontano" (giugno 2009), "abitare i luoghi come crocevia della storia" (novembre 2009), "scegliere nella crisi" (gennaio 2010), avere "il coraggio delle scelte" (giugno 2010) e "una visione dell'Italia nelle sfide globali" (gennaio 2011), fino all'appello a "rafforzare le coscienze per prepararci a tempi inediti" fatto nell'ultimo Consiglio, nell'aprile di quest'anno. Cambiamenti, scelte, visione: si sono susseguite analisi e proposte per completare quella transizione troppo lunga e disarticolata che ha caratterizzato il post '89 nel mondo come in Italia.

Oggi, sia pure confusamente e senza garanzie sul buon esito del processo, abbiamo la percezione che la svolta sia vicina: a livello globale come a quello nazionale non è più tempo per rinvii e scelte parziali. Senza il coraggio di scommettere, la partita del futuro sarebbe già persa.

Crisi e risposte globali: alla ricerca della buona politica

Quanto andavamo ripetendo negli ultimi nostri incontri sulla scarsa consapevolezza delle istituzioni mondiali dell'urgenza di cambiamenti più coraggiosi sul piano delle riforme degli organismi di governo globale, tanto politico quanto economico, si sta manifestando con una spaventosa rapidità. Non solo la crisi finanziaria ed economica non si è infatti placata, mostrando anzi tutta la sua rinnovata virulenza, ma sono emersi nuovi problemi globali in grado di mettere in ginocchio singoli stati e consolidate alleanze.

Nella folle estate del 2011, che ha visto la deflagrazione di tutte le contraddizioni del mondo globalizzato senza regole, sono risultate esplicite molte delle preoccupazioni da noi tante volte espresse.

Gli Stati Uniti, superpotenza fino ad un decennio or sono invulnerabile e comunque ancora leader dopo la ferita del 2001, ha conosciuto la paura del default del debito pubblico e l'onta di un presidente umiliato dai mercati e dal Congresso. Più di ogni altra cosa chiarisce bene ciò che è avvenuto un comunicato del 6 agosto scorso della Xinhua, l'agenzia ufficiale di stampa cinese, dove si afferma che Washington "deve curare la sua dipendenza dal debito" e che gli statunitensi "devono smettere di vivere al di sopra delle loro possibilità", precisando che devono "tagliare le loro enormi spese militari e la crescente spesa per il welfare".

Nelle settimane seguenti è iniziato il calvario dell'Europa. Prima la crisi greca e spagnola, che ha abbattuto i governi di questi due stati e ha messo sul lastrico l'economia pubblica ed i sistemi sociali, poi la nostra Italia, piegata sotto il peso del suo grande debito pubblico e di una leadership inconcludente e sempre più screditata a livello globale. Berlusconi è stato quindi il terzo capo del governo, dopo Zapatero e Papandreu, a lasciare il campo cacciato dalla crisi prima ancora che dal proprio parlamento.

Possiamo vedere in tutto ciò solo una recrudescenza della crisi e una debolezza delle classi dirigenti politiche? Sarebbe ingenuo e poco lungimirante fermarci a questo approccio. Dobbiamo, invece, andare a scorgere qual è il filo rosso che guida tutti questi passaggi e quale strategia sta emergendo nel mondo globale. Chi ha portato la politica USA a rinnegare il suo presidente e l'Europa a far cadere come birilli alcuni dei suoi leader? Apparirà forse un po' indignados, ma non posso tacere il mio pensiero: c'è una regia globale – fatta da quella stessa casta che ha portato alla finanziarizzazione del turbo-capitalismo – che guida ora il processo di ristrutturazione degli stati e la definitiva marginalizzazione della politica.

Sono stati i mercati globali a ridimensionare prima Obama, poi i diversi stati europei prima citati ed infine a mettere sotto scacco la stessa Unione europea, che rischia di sgretolarsi sotto i colpi dell'attacco. Gli speculatori – lo abbiamo appreso nel decennio scorso – non hanno un nome preciso, ma neppure sono privati cittadini che badano al solo loro guadagno momentaneo: grandi società di consulenza, mutue private, stati... Segnali chiari sono giunti di volta in volta per promuovere riforme di riduzione del welfare, di liberalizzazione del

mercato del lavoro, per abbattere un governo non considerato affidabile nel portare avanti riforme strutturali.

Il processo si è svolto senza alcun riguardo verso le forme consolidate della democrazia occidentale e a farsi interpreti delle richieste che i mercati manifestavano via via con attacchi speculativi sono stati gli organismi finanziari globali, dalla Banca Mondiale al Fondo Monetario Internazionale, fino alla Banca Centrale Europea. Organismi nominati dagli Stati, certamente, ma sempre più autonomi e autoreferenziali. Non solo, ma anche quegli stessi organismi che erano preposti alla vigilanza ed al controllo che hanno fallito miseramente negli anni passati, favorendo prima la crescita della bolla speculativa dei futures e poi l'indebitamento degli stati sovrani per il salvataggio delle banche.

Negli USA hanno reso vani gli sforzi del presidente Obama di ridisegnare il sistema di protezione sociale, almeno in ambito sanitario, in Europa hanno avviato lo smantellamento del sistema di welfare costruito nel secolo scorso. Non è certo illegittimo che questi organismi si pronuncino, né che diano consigli su quelle situazioni che presentano maggiori rischi od opportunità, senza dubbio. Abbiamo assistito, però, a ben altra modalità di intervento. Mi limito a due esempi: in Grecia è stato il FMI a dettare con precisione le misure, cioè “licenziamenti nel settore pubblico, tagli a pensioni e salari, nuove privatizzazioni, aumenti delle imposte sui carburanti e tagli alla sanità” mentre all'Italia la Banca Centrale europea non ha fatto soltanto pervenire (attraverso una “famosa” lettera segreta) la ricetta – tagli al welfare e riforma del mercato del lavoro – ma ha anche indicato con precisione il percorso legislativo di ciascun provvedimento.

E' ammissibile tutto questo? E' una surroga delle autorità economiche ad una politica incapace di fare il suo mestiere o non piuttosto un tentativo di porre definitivamente sotto scacco le democrazie occidentali? Non pare di poco conto la scelta di non far esprimere il popolo greco sulle scelte economiche che lo riguardano attraverso un referendum e la conseguente caduta di lì a poco del premier Papandreu, reo di aver cercato di mantenere un minimo di consenso popolare...

Lo stesso rischio, sempre più concreto in tempi nuovamente di recessione – è di questi giorni la previsione OCSE di un 2012 da incubo per tutta l'Eurolandia – per la tenuta degli accordi dell'Unione Europea ci deve spingere a riflettere e ad agire con scelte oculate, non dettate tanto dall'emergenza e dai ricatti degli speculatori, quanto dalla necessità di costruire un nuovo ordine mondiale e un nuovo patto statale nei singoli paesi.

E' venuto il tempo per una autorità politica mondiale, come ha recentemente auspicato in un documento dall'esplicito titolo “Per una riforma del sistema finanziario e monetario internazionale nella prospettiva di un'autorità pubblica a competenza universale” il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace. “Tale necessità appare del resto evidente, se si pensa al fatto che l'agenda delle questioni da trattare a livello globale diventa costantemente più ampia. Si pensi, ad esempio, alla pace e alla sicurezza; al disarmo e al

controllo degli armamenti; alla promozione e alla tutela dei diritti fondamentali dell'uomo; al *governo* dell'economia e alle politiche di sviluppo; alla gestione dei flussi migratori e alla sicurezza alimentare; alla tutela dell'ambiente. In tutti questi ambiti risulta sempre più evidente la crescente interdipendenza tra Stati e regioni del mondo e la necessità di risposte, non solo settoriali e isolate, ma sistematiche e integrate, ispirate dalla solidarietà e dalla sussidiarietà e orientate al bene comune universale.” (cap. 3)

E se questo è vero, ancor più sentiamo la necessità che innanzitutto la nostra Europa, la casa comune che abbiamo costruito con tante fatiche e tanti sacrifici, inizi ad essere un vero stato. Il primo nuovo paese del mondo globale. Solo con questo salto di qualità del nostro stare insieme potremo probabilmente garantire futuro alla moneta unica e ad un modello sociale che dovrà certamente cambiare, ma che non vogliamo venga sacrificato sull'altare della finanza. Chi ha perso la sfida della crescita – portandoci sull'orlo del baratro – non deve poter distruggere anche i nostri sistemi di protezione sociale, ottenendo oggi, dopo la sconfitta economica, la postuma vittoria neoliberalista.

L'Europa non può essere il tandem Merkel – Sarkozy visto all'opera in questi ultimi mesi, né la strana coalizione anglo-francese che ha gestito il conflitto in Libia fino al suo tragico epilogo ed oggi tenta la spartizione del bottino. Ma neppure si può limitare alla generica funzione di coordinamento esercitata fino ad ora, con sempre minore efficacia a fronte dell'escalation dei problemi insorgenti. E' necessario, come in altre stagioni difficili, che dai popoli parta il segnale di unità e che siano i cristiani ad essere gli apripista del nuovo processo. Ricordando Schuman, Adenauer e De Gasperi, ma guardando al futuro ed alla necessità che l'Unione si fondi su valori condivisi sconfiggendo quella tendenza alla tecnocrazia manifestatasi in questi anni. Per dirla ancora con il già citato documento del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace: “Per interpretare con lucidità l'attuale *nuova questione sociale*, occorre senz'altro evitare l'errore, figlio anch'esso dell'ideologia neoliberalista, di ritenere che i problemi da affrontare siano di ordine esclusivamente tecnico. Come tali, essi sfuggirebbero alla necessità di un discernimento e di una valutazione di tipo etico”.

E' per questo che emerge, a tutti i livelli, dal globale all'Europa, fino alla nostra Italia, la necessità di più politica e di buona politica. Solo con istituzioni forti ed autorevoli, infatti, si potrà ripristinare la gerarchia naturale politica-economia-finanza che in qualche modo sembra oggi letteralmente sovvertita.

La fine di Berlusconi o del berlusconismo?

Il 14 dicembre dello scorso anno le Acli, uniche tra tutte le associazioni cattoliche, chiesero le dimissioni del Presidente Berlusconi, che proprio quel giorno aveva incassato un voto di fiducia con soli tre voti di scarto. “Nessun governo può affrontare le questioni urgenti del Paese con una sfiducia così forte da parte dei cittadini” ebbi a dire allora, purtroppo finendo

per essere buon profeta. Il governo Berlusconi è durato ancora quasi un anno, con continui ricorsi alla fiducia e altrettanto continuo calo di consensi ma, soprattutto, con drammatici risultati in termini di governo del Paese e di riforme.

Ora che la svolta c'è stata e Berlusconi ha dovuto lasciare palazzo Chigi, gli scenari che si aprono sono molteplici e interessanti, sia pur non privi di grandi rischi. Il tempo perso lo pagheremo, ne sono certo, ed anzi lo stiamo già ora pagando a caro prezzo. Bisogna innanzitutto essere riconoscenti con chi ha guidato con saggezza e prudenza questo passaggio strategico, il nostro grande Presidente Giorgio Napolitano, capace di mantenere alto il nome dell'Italia nel contesto internazionale ed insieme di garantire la fiducia nella suprema istituzione del nostro Paese. Il suo operato è stato esemplare sia sul piano politico – riuscendo a far nascere un governo di larghe intese tra forze politiche che neppure si parlano – sia su quello istituzionale, come si è ben notato nell'apprezzamento bipartisan nella gestione della crisi.

Il governo Monti, nato in un clima irrealistico rispetto alla storia patria, presenta una forte discontinuità rispetto al passato. Non solo per la sua composizione, del tutto tecnica e di altissimo prestigio, ma anche per la sobrietà del suo leader, che ha subito chiarito di voler operare per la “pacificazione della politica” e non per la sua surrogata. Un governo che si trova già ora in mezzo alla tempesta, costretto a prendere provvedimenti impopolari senza avere neppure il tempo di studiarne fino in fondo le conseguenze, ma che ha al contempo la possibilità di segnare una cesura, di chiudere un'epoca per aprirne un'altra.

Si presenta, finalmente, la possibilità concreta di chiudere quella lunga e logorante transizione politica che abbiamo, forse impropriamente, chiamato Seconda Repubblica. Il bipolarismo cattivo, fatto di scontri personalistici, la contrapposizione ideologica di uomini figli di ideologie non più esistenti – nel bene e nel male -, il continuo sfregio alle istituzioni e all'ethos comune. Si apre uno spiraglio, ci viene data una chance. Nulla di più, però. Starà al Paese, non più solo al suo governo, dar segnali chiari di volontà di riappropriarsi del proprio destino.

Un primo elemento, lo dobbiamo dire con un certo orgoglio, si è potuto scorgere a Todi e in quanto questo evento promosso dal Forum dei cattolici nel mondo del lavoro ha rappresentato. Non è stata né una rimpatriata di vecchi democristiani, come qualcuno sperava, né una riunione di congiurati, ma un convergere, forse ancor troppo spontaneo e poco strutturato, di uomini ed organizzazioni desiderosi di mettersi al servizio di un progetto nuovo, di rigenerazione politica. Molti vi hanno scorto un'anticipazione di quello che di lì a poco sarebbe nato, di quel Governo Monti in cui ben tre relatori del nostro convegno fanno ora parte, ma è una forzatura. Di vero c'è la tensione ideale e lo slancio verso una nuova progettualità, comuni al tentativo politico in corso, nonché la disponibilità dei cattolici a giocare un ruolo da protagonisti in questa rinnovata fase politica.

Cattolici per il bene comune

Papa Benedetto ha parlato chiaro a Lamezia Terme il 9 ottobre scorso, una settimana prima di Todi: dobbiamo far scaturire “una nuova generazione di uomini e donne capaci di promuovere non tanto interessi di parte, ma il bene comune”. Quindi non si tratta di costruire un partito di cattolici per i cattolici e neppure di mettere le basi per una santa alleanza sui nostri interessi di parte, per quanto legittimi possano essere. Fondamentale è mettersi al servizio del Paese, con dedizione e senza alcuna ingenuità.

La situazione politica attuale manifesta la presenza di tre poli, antagonisti e poco credibili tanto nel loro azzuffarsi quanto nella loro possibile alleanza. Il Pdl vive la crisi del capo con l’ansia del giovane che deve lasciare la casa paterna: non sopporta più il padre e sa che questi non ha più nulla da offrirgli, ma senza di lui teme di non poter affrontare il mondo. Fuor di metafora il partito rimane ostaggio di una leadership in declino che continua ad esercitare fascino su quanti sanno di non aver speranze politiche dopo la sua definitiva uscita ed il segretario Alfano prospetta un partito dei moderati aperto al centro sapendo di poter essere smentito in ogni momento da Berlusconi. In più rimane in piedi – e non potrebbe essere diverso, dati i rapporti di forze venutisi a creare al Nord dopo le ultime amministrative – l’alleanza strategica con la Lega, che inficia sul nascere qualsiasi tentativo del giovane segretario di apparire il nuovo De Gasperi.

Al centro Casini, Rutelli e Fini si godono il momento di grazia, dato che finalmente si è avverata la loro profezia sulla caduta del Cavaliere. Magra consolazione, però, dal momento che di qui a breve – un annetto al massimo – dovranno decidere dove stare ed eventualmente con chi stare... Se non arriverà la riforma elettorale, che oggi neppure più Casini sembra veramente volere, o si sceglierà un apparentamento strategico con uno degli altri poli o si tratterà di serrare le fila, ingoiando l’amaro calice di un’alleanza vera tra i tre soggetti centristi che a dir la verità non piace a nessuno.

Infine a sinistra il Pd incassa la caduta di Berlusconi ma vacilla per la prospettiva che il Governo Monti possa davvero cambiare il quadro politico e metterlo di fronte alla necessità di presentarsi alle elezioni con un candidato ed un programma vero, non solo opposto al nemico di un ventennio. Le contraddizioni interne di un partito dalle tante, troppe, correnti e la difficoltà di uscire dalla stanca alleanza ulivista – che senza Prodi appare la gioiosa macchina da guerra di Occhetto – fanno pensare al rischio concreto che si ripeta il 1994 e che la grande avventura del Partito Democratico possa esaurirsi in un nulla di fatto, senza appello. Sel e Idv sono alleati sbandati e insicuri senza un disegno unitario e un processo politico chiaro per il futuro.

Cosa attenderci allora? E, ancor più, cosa provare a costruire in questo tempo limitato ma prezioso che ci viene offerto dal governo Monti? Innanzitutto è possibile che in questa fase, soprattutto se il governo riuscirà a superare la primavera, i partiti sopra citati conoscano profondi sconvolgimenti interni: scomposizioni e ricomposizioni, per usare una

terminologia che circola nelle aule politiche. E' naturale che chi ha vissuto esperienze negative nei poli contrapposti provi a cercare spazi di nuovo impegno, soprattutto se il quadro mostrasse nuove opportunità. Tutto sta ad identificare gli obiettivi.

Il primo che emerge, con relativa chiarezza, è quello di costruire una forza moderata che possa aggregare cattolici e laici che si riconoscono – per usare un'espressione politichese – nel Partito Popolare Europeo. Non facile chiarire con precisione quali possano essere i valori di tale nuova forza, dato che nel Ppe esistono culture assai differenti, da quelle di matrice cattolica a quelle conservatrici, fino a giungere all'estrema destra nazionalista. Sicuramente, però, si marcherebbe un netto distacco dalla storia cattolica italiana, capace di tenere insieme riformismo e conservatorismo, protagonismo sociale e pensiero liberale.

Un secondo, per noi acilisti più fecondo, ma assai più difficile da realizzare, si riconosce nella proposta di costituire una nuova alleanza tra centro e sinistra basata sulla definizione di pari dignità tra i soggetti e sulla prospettiva di mettere in campo un nuovo riformismo che, muovendo dalla migliore tradizione del cattolicesimo e della cultura liberale, traghetti il nostro Paese nel nuovo secolo, con oltre un decennio di ritardo. Cattolici e laici potrebbero trovare nuovo spazio di azione comune andando a superare il rigido schema bipartitico e realizzando quindi il disegno del Partito democratico oltre ai confini del partito stesso, incapace ad oggi di dare cittadinanza dignitosa a tutte le sue componenti.

Nell'uno e nell'altro caso a noi cattolici è chiesto di affrontare l'arduo compito di riattivare la partecipazione politica che, come una recente ricerca realizzata da Ipsos per la nostra Fondazione Achille Grandi ha dimostrato, conosce in questo momento la più bassa attestazione proprio tra i cattolici praticanti. Il Forum dei cattolici nel mondo del lavoro si è mostrato uno strumento prezioso, per quanto ancora assai debole, così come utili possono rivelarsi altre aggregazioni come Retinopera e il Forum delle Famiglie. Più di tutto, però, conta ora manifestare capacità di riportare pensiero politico nei nostri luoghi associativi, mostrare proposte, lanciare campagne, avviare confronti a livello locale come a livello nazionale. Dobbiamo stare sul pezzo e far comprendere che abbiamo passione, idee, voglia di esserci.

Lanceremo presto alcune iniziative per dare continuità ai processi avviati ed una l'abbiamo già messa in cantiere: la campagna "L'Italia sono anch'io", che si pone nel bel mezzo di una fertile stagione di impegno sui diritti di cittadinanza dei migranti, cui molte province stanno dando sostegno con sforzi encomiabili. In particolare ci stiamo attivando insieme con il Forum per iniziative pressanti sul tema della legge elettorale, per restituire ai cittadini la libertà di scegliere i propri rappresentanti.

Non bastano, però, questi segnali. Il mondo cattolico deve porre con forza il tema delle regole da cambiare. La Seconda Repubblica è fallita perché non è mai iniziata: le riforme istituzionali si sono arenate, la moralizzazione è franata, la partitocrazia è cresciuta, col paradosso che i partiti non c'erano quasi più... Citare P3 e P4, Tarantini, Sesto San

Giovanni, Enav e Finmeccanica è sufficiente per dirci che se la Prima Repubblica era morta seppellita dalle tangenti la Seconda non è stata da meno: senza legalità e trasparenza non si esce dall'antipolitica e non si può dar spazio ad una nuova generazione. Chiedere nuovi governi e nuovi uomini senza nuove regole ci condanna ad una nuova sconfitta, ad un nuovo periodo di fallimenti.

Alla fine della Prima Repubblica diversi dirigenti di rilievo uscirono dalle Acli e da altre organizzazioni amiche per provare ad impegnarsi, con alterna fortuna immediata, ma tutti senza riuscire nell'intento comune. Più vicino a noi altri dirigenti hanno tentato la sorte, con indubbie capacità personali e spirito di servizio, ma il risultato in termini di cambiamento complessivo non è stato dissimile: senza regole nuove possono esserci ottimi politici e persone rette e per bene, ma non c'è spazio per la buona politica. E' per questo che, anche insieme a quanti oggi sono nelle istituzioni e possono darci il loro consiglio e mostrarci la loro determinazione, dobbiamo avviare un percorso di rinnovato impegno su questo terreno, tanto a livello nazionale quanto nei territori.

Non lasciamo la questione morale ai dipietristi o ai grillini, interessati a tesaurizzare la protesta più che a trovare soluzioni. In tempi di crisi ancor più è necessario dare un segnale al Paese e far funzionare ogni cosa a dovere. Tagliare il welfare e le pensioni sarebbe un delitto se nel frattempo non si rigenerasse la macchina pubblica rendendola più efficiente ed insieme più trasparente e democratica.

Forse è giunto il momento – ma chiedo a questo Consiglio di pronunciarsi – di mettere in moto un meccanismo di coordinamento politico tra le associazioni cattoliche volto a preparare momenti di incontro, confronto e proposta politica nei differenti territori. Laddove questo potrà essere fatto dal Forum ben venga, ma non chiuderei la porta a nessuno, in vista comunque di iniziative che dovranno vedere la massima partecipazione, anche al di là dello stesso mondo cattolico.

Sta infatti crescendo il nostro ruolo anche nel Forum del Terzo Settore, la cui capacità di rappresentanza si sta manifestando con ogni evidenza in queste settimane, dato che per la prima volta è stato chiamato al tavolo delle consultazioni insieme con le principali parti sociali e ospiterà il Presidente della Repubblica lunedì prossimo alla propria assemblea celebrativa dell'Anno europeo del Volontariato. Il Forum è uno spazio opportuno per manifestare la nostra capacità di essere ponte tra l'associazionismo cattolico e quello laico, tra il volontariato e l'impresa sociale, tra chi si spende nelle opere e chi privilegia l'azione culturale e politica.

Anche in questo contesto, però, è opportuno che sia chiaro il nostro ruolo di soggetto riformista: stare nelle reti, dal momento che costa fatica, deve dare un valore aggiunto alla nostra politicità e deve permetterci di ampliare lo spazio del confronto e dell'azione sociale. E' sulla pace e la cooperazione, sul welfare, sulla lotta alla povertà o per la cittadinanza agli stranieri, sulla difesa del servizio civile, per citare solo alcune frontiere, che si dà sostanza

all'azione comune. Ed è in questi ambiti che le Acli possono dare il meglio di sé, mettendosi nella condizione di guidare i processi.

Questo protagonismo territoriale può far sì che la nostra Associazione svolga un ruolo di mediazione e partecipazione democratica rispetto ad una fase nella quale saremo chiamati ad affrontare riforme difficili. In ogni caso deve essere detto con chiarezza che non tutto sarà ammissibile. Se la tenuta dei conti è fondamentale, la tenuta della coesione sociale lo è almeno altrettanto.

La spesa pensionistica incide sul pil per oltre il 16% (253 miliardi), contro l'11,7% dell'Europa, + 38% rispetto alla media europea. Circa **la metà (47%) dei pensionati non arriva a 1000 euro al mese**. Sopra i 2000 euro solo il 16%. Ma l'Italia spende nettamente meno dell'Europa rispetto alla non autosufficienza (-31%), famiglia e maternità (-61%), povertà (-75%). C'è un problema storico di squilibrio dunque rispetto al welfare, ma anche rispetto alla **copertura previdenziale delle giovani generazioni** (scarsa capacità e continuità contributiva). Non si tratta di fare cassa, ma di incentivare prolungamento attività lavorativa per disporre di risorse da destinare ai giovani (politiche attive lavoro, formazione professionale, ammortizzatori sociali), che sono i pensionati di domani.

L'eventuale aumento dell'Iva dopo il balzello già applicato dalla manovra estiva, si tradurrebbe in **un'altra stangata sulle tasche dei cittadini**, che sono sì contribuenti, ma sono anche consumatori. In Italia l'indice di inflazione è arrivato al 3,8 per cento, più alto di quello della Spagna, della Francia, della Germania, cioè paesi che sono nostri diretti competitor in Europa. E l'inflazione cosa fa? Deprime gli acquisti, e se gli acquisti si deprimono ne va di mezzo la produzione, e di conseguenza anche i salari, e con i salari più bassi ecco che il cerchio si chiude: cioè meno consumi. Gli acquisti - non ce lo inventiamo noi ma lo dice l'Istat - hanno subito una flessione in qualunque settore di mercato, dagli alimenti all'istruzione, dall'abbigliamento alle spese per la casa. Ecco, noi stiamo scontando in questi mesi l'effetto depressivo di un'inflazione mai così alta dal 2008, che presumo possa subire ulteriori ricadute con un'Iva rialzata.

Noi abbiamo chiesto da tempo una **“robusta patrimoniale”**, perché il **Paese non è più in grado di sostenere tagli e interventi sulle fasce più deboli della popolazione**. La patrimoniale è una proposta più che sensata, a patto però di introdurla come una **forma di prelievo strutturale**, cioè duraturo nel tempo, che diventi uno degli assi portanti del nostro sistema fiscale futuro e che non si traduca alla fine in un balzello irrisorio dello 0,5% sulle quote di patrimonio eccedenti il milione di euro, così come si è vociferato negli ultimi giorni. Cioè voglio dire: se si vogliono tassare i grandi patrimoni mobili e immobili di chi magari per anni è andato avanti a forza di condoni e scudi fiscali, si deve far in modo che l'imposta introdotta garantisca un contributo solido e significativo allo Stato, e che magari permetta di trovare in quella specifica fonte di gettito risorse che altrimenti andrebbero prese altrove. Il rischio della disparità in questo caso può essere semplicemente evitato attraverso

una tassazione progressiva che magari si rifaccia allo spettro degli scaglioni Irpef: cioè fino a un tot. pago X, e oltre una certa soglia pago un po' di più.

Se penso all'Ici sulle prime case, non mi vengono tanto in mente l'avvocato o il medico che abitano nel centro di Milano o di Roma, o magari il piccolo o medio imprenditore che vive in provincia, quanto **le famiglie che dispongono di alloggi popolari in periferia o la giovane coppia**, magari con un figlio a carico e con una sola entrata mensile, che si è appena incamminata sulla strada di un mutuo a venti o trent'anni. Mi chiedo semplicemente se anche questi sono i soggetti per i quali va reintrodotta l'Ici prima casa. Tendenzialmente non credo sarebbe uno scandalo reintrodurla, ma per lo meno auspico che il buon senso faccia propendere per **un'esenzione parziale a vantaggio di chi si trova in condizioni finanziarie meno felici di altre**. E soprattutto credo debba essere istituito anche qui, come nel caso della patrimoniale, un criterio di tassazione progressiva in virtù delle rendite catastali, o al limite del reddito percepito. Mi spiego meglio: non sarebbe pensabile far pagare la stessa identica aliquota su abitazioni dal valore catastale differente o a persone che dal punto di vista reddituale sono agli antipodi.

I sacrifici sono sostenibili solo se sono **equi**, se inseriti in un disegno preciso di **sviluppo** che va spiegato ai cittadini e se chi li propone è **credibile**.

Le Acli sono pronte per una nuova politicità?

La nostra associazione affronta le sfide sopra citate in un momento che sappiamo essere particolare: i congressi sono sempre una palestra di democrazia, ma insieme un caleidoscopio di difficile lettura. Presenteremo, subito dopo questa mia relazione, la bozza degli orientamenti congressuali che la Direzione nazionale ha predisposto e per questo mi limiterò a collocare queste proposte all'interno dei ragionamenti fino ad ora avanzati.

Innanzitutto vi è un tema cruciale da porre al centro della nostra analisi e della nostra proposta: quale è la mission aclista in questa fase? Ogni congresso deve farsi questa domanda e riuscire a dare una risposta convincente. Non si tratta di ribadire costantemente i nostri valori – tanto più di questi tempi, con la retorica che li circonda...- quanto piuttosto di ridire situazione per situazione come questi si possono tradurre in elaborazioni culturali, proposte politiche, azioni sociali concrete.

Per far questo, però, bisogna innanzitutto sgombrare il campo dai troppi orpelli che rendono difficile scorgere il vero significato della nostra azione sociale. Si tratta, in primo luogo di partire da noi stessi e guardare alla nostra vocazione di soggetto laicale al servizio dell'annuncio del Vangelo – la buona notizia della salvezza – nel lavoro, nella politica, “negli ambiti cruciali della vita sociale”, per dirla con le parole di papa Benedetto. Solo Acli consapevoli del loro impegno *nel* mondo, ma non *del* mondo possono mantenere intatta la loro passione sociale.

Il Card. Bagnasco introducendo i lavori di Todi ha commentato il noto passo evangelico – Mt 14,22-33 – in cui si narra che Pietro spronato da Gesù cammina anch'egli sulle acque, ma inizia ad affondare quando volge lo sguardo dal Signore e la paura ha il sopravvento sulla fiducia. “Dobbiamo dunque riaffermare, innanzitutto, il punto sorgivo della presenza sociale e civile dei cattolici: il primato della vita spirituale, quel guardare fermamente al volto di Cristo che con la forza del suo Spirito sprigiona dinamismi virtuosi d'intelligenza e di dedizione. Qualora si sbiadisse questo primato, i cristiani sarebbero omologati alla cultura dominante e a interessi particolari: in una parola, sarebbero sopraffatti dalle onde dove stava per affondare l'apostolo Pietro. L'esperienza insegna da sempre che, in ogni campo, non sono l'organizzazione efficiente o il coagulo di interessi materiali o ideologici che reggono gli urti della storia e degli egoismi di singoli o di parti, ma la consonanza delle anime e dei cuori, la verità e la forza degli ideali”.

Acli nuove, ce lo ha tante volte ricordato un grande amico e maestro che ci ha nei mesi scorsi lasciato, Padre Pio Parisi, nascono solo dal confronto, insieme esigente ed esaltante, con il Vangelo, capace di far nuove tutte le cose. Rigenerare è il primo termine del titolo congressuale che vi proponiamo. Solo da qui scaturisce vera trasformazione, in grado non di fare rivoluzioni, ma di aprire strade, colmare solchi, allargare cuori.

E' solo con questa visione autenticamente rinnovata che possiamo assumere la Fraternità come pratica democratica e associativa che può scaturire solo da un progetto condiviso. E' quanto auspicato nel recente convegno aclista di Camaldoli.

Le Acli hanno conosciuto continue trasformazioni nel corso della loro storia, come è naturale per un'organizzazione che vuol stare nel crocevia della storia sociale, ma forse poche volte hanno pensato alla propria auto-riforma come ad un compito propriamente riformista, nella prospettiva che è cambiando se stessi che si diviene autenticamente capaci di incidere sulla realtà per trasformarla. E' quella di oggi, quindi, una scelta insieme politica e spirituale. Non siamo e non saremmo credibili se prospettassimo cambiamenti nella società italiana che non fossimo in grado di attuare al nostro interno e, insieme, se non dessimo prova di saper affrontare le sfide interne nell'ottica del servizio al Paese.

Non siamo, infatti, chiamati a pensare solo a noi stessi nel momento in cui avviamo il processo rigenerativo associativo, ma al nostro compito e quindi alle sfide della nostra società. In questa prospettiva individuo nel processo congressuale almeno **quattro nodi strategici**, che ci pongono sfide riorganizzative e insieme politiche.

Il primo nodo riguarda **la trasparenza ed il rigore** con cui oggi gestiamo associazione, servizi, imprese. Da troppo tempo, ormai, stiamo affrontando problemi a livello nazionale e nei territori che derivano da modelli organizzativi inadeguati che non consentono chiarezza di responsabilità e garanzia di trasparenza. Non si tratta solo di questioni di legalità – valore per noi fondante dal quale non possiamo certo derogare – ma anche di moralità: non tutto ciò che è legittimo è opportuno in una organizzazione sociale come la nostra.

E' per questo necessario che procediamo rapidamente nella direzione di dotarci di un Codice Etico di sistema – con le conseguenti specifiche nei differenti servizi e imprese – ed insieme che mettiamo a punto un sistema di controlli e garanzie che assicurino, insieme efficacia e trasparenza in ogni ambito della nostra vita associativa, dalle Acli ai servizi, dalle associazioni specifiche e professionali fino alle organizzazioni da noi partecipate. Da un lato dovremo così garantire il comune patrimonio di credibilità e di risorse, dall'altro anche promuovere una più ampia corresponsabilità di soci e dirigenti.

Anche il secondo nodo strategico ha valenza sul piano organizzativo ed insieme politico: dovremo procedere ad una **semplificazione** del modello organizzativo e ad uno **snellimento** delle strutture centrali dell'organizzazione. Le nostre Acli vivono infatti troppo di riti consolidati e ripetitivi e non riescono quindi ad attivare modelli più capaci di creare vera partecipazione – pensiamo alle nostre Conferenze Organizzative – ed hanno mantenuto un forte centralismo tanto nei processi decisionali quanto in quelli organizzativi che si dimostra oggi un freno allo sviluppo di attività innovative.

Inoltre solo con una “sobrietà condivisa”, cioè con la scelta di rendere più essenziali i nostri rapporti interassociativi e più nette le competenze dei singoli livelli di governo democratico, supereremo quella tendenza ad essere organizzazione generalista tipica del secolo scorso, ormai largamente incapace di attrarre e gestire le nuove prospettive dell'associazionismo e dell'economia civile.

In questo contesto, inoltre, si apre lo spazio per la nuova politicità dei territori, chiamati a definire, soprattutto a livello regionale, propri programmi e a lanciare campagne ed iniziative, sia rilanciando quelle definite a livello nazionale, sia promuovendone essi stessi. Sarà quindi necessario – come evidenziano gli Orientamenti congressuali – che si compiano scelte programmatiche precise e puntuali a livello nazionale, liberando spazio per l'azione politica di Regioni e Province. Solo dal basso può rigenerarsi comunità attiva, solidale, partecipe e responsabile: se anche noi continuassimo a calare dall'alto proposte contraddiremmo quanto andiamo affermando da tempo.

Inoltre, ed è un terzo nodo da affrontare, dovremo costruire un modello organizzativo che valorizzi la nostra specifica storia e, al contempo, si collochi nel solco dell'innovazione introdotta dalla Caritas in Veritate, iniziando a leggerci e a strutturarci come un'autentica **organizzazione di economia civile**. Non possiamo distinguere servizi, imprese ed associazioni collocandoli in scale gerarchiche o funzionali, ma dobbiamo integrarli nella prospettiva di una comune mission, che ciascun soggetto deve perseguire con le forme giuridiche che le sono proprie. Le Acli si fanno con i circoli, con il Patronato, col Caf, con l'Enaip, con l'Unione Sportiva e così via, senza eccezione alcuna.

Per giungere a tale risultato saranno necessari almeno due passaggi, insieme organizzativi e culturali: la formazione comune dei dirigenti, che debbono cogliere fino in fondo la politicità dei servizi e la forza innovativa dell'essere soggetti di economia sociale; la

definizione di una **governance duale**, in grado di garantire la crescita di manager aclisti motivati socialmente e professionalmente preparati e, al contempo, dirigenti politici consapevoli del loro specifico ruolo. Dobbiamo quindi dar corso, dopo anni di sperimentazione, ad una nuova e più trasparente gestione integrata.

Quel modello che ad oggi ci appare pesante e disorganico, con poche ma precise modifiche – e una forte condivisione ideale supportata da percorsi formativi impegnativi – può trasformarci nella prima organizzazione di economia civile del nostro Paese ed in un soggetto innovativo del XXI secolo. E' una scommessa ardua, dobbiamo esserne coscienti ma, se lo decideremo insieme, alla nostra portata.

Infine, per fermarmi a quattro, vi è il nodo della **promozione di rinnovata azione sociale**, dai circoli alle sedi provinciali. Abbiamo bisogno di stare sul territorio con più passione ed insieme con più competenza, per svolgere il nostro compito specifico: promuovere comunità e dare protagonismo a ciascuno, ai giovani, alle donne, alle famiglie, ai migranti, ai tanti poveri di beni, di relazioni e di cultura che a noi si avvicinano ogni giorno. Non si tratta solo di ripensare alla formula aggregativa dei circoli – che rimane centrale anche oggi, sia pur con necessità di manutenzione – ma anche di promuovere nuove forme di aggregazione che portino le persone a riconoscersi nel percorso aclista.

Vedo due prospettive come particolarmente feconde: l'aggregazione tematica, che affianca il circolo generalista e unisce persone con interessi comuni e l'aggregazione attraverso campagne, finalizzata a far convergere impegno su specifiche questioni sociali ed iniziative concrete. L'una e l'altra necessitano di un forte coordinamento provinciale, teso a mettere in rete le esperienze ed a motivare quindi l'adesione alle Acli come casa comune. Ancora una volta perno di tutto questo è la funzione Sviluppo Associativo, che dobbiamo continuare ad accompagnare, tanto a livello nazionale quanto regionale, affinché si rafforzi e si potenzi in ogni provincia, proseguendo il lavoro intrapreso in questo mandato.

Promuovere azione sociale vuol dire, al contempo, mettere in campo una diffusa proposta di iniziative, incontri, progetti che rendano esplicito il nostro modo di porci nei confronti della realtà e diano conto della nostra politicità sociale: un punto famiglia chiarisce più di ogni discorso il nostro pensiero sul tema; il progetto lavoro dice da che parte stiamo; il piano contro la povertà assoluta ci colloca politicamente; batterci per il servizio civile indica quali giovani vogliamo, promuovere la campagna "L'Italia sono anch'io" apre dibattito tra i soci ed i nostri concittadini, costituire un GAS dice quali cittadini consumatori vogliamo essere. Abbiamo bisogno di Acli schierate, leggibili anche nei territori per le cose che fanno e che promuovono concretamente. Solo così nuovi soggetti sociali potranno sentirsi come la loro casa e provare ad abitarci...

Questa politicità diffusa – da non confondere con la politicizzazione che abbiamo conosciuto in stagioni anche non troppo lontane, spesso sterile e di facciata – è anche il modo migliore per far crescere "una nuova generazione di laici cristiani impegnati" per

“evangelizzare il mondo del lavoro, dell’economia, della politica”. Papa Benedetto ha opportunamente parlato, infatti, di “generazione”, facendoci comprendere che il compito è sulle spalle di tutti, non solo di chi andrà a ricoprire i ruoli apicali.

Il nostro riformismo, come delineato negli Orientamenti, non è quindi una proposta da avanguardia profetica né tanto meno da salotti buoni. Parte dalla nostra connotazione popolare, dalla propensione a tradurre le idee in proposte e sperimentazioni, dalla convinzione – profondamente cristiana – di dover essere lievito e non quieta pasta nella società. Non vogliamo semplicemente innovare, ma ricostruire, verificando quindi la bontà delle fondamenta della nostra attuale società.

Non abbiamo la pretesa di essere né i primi né i più preparati, ma la speranza di essere l’organizzazione più vicina ai bisogni concreti e, quindi, più pronta alla loro traduzione in istanze sociali e politiche. Il nostro riformismo è il modo migliore per manifestare la fedeltà ai valori fondanti, che soltanto attraverso la rigenerazione della loro traduzione politica – nei diritti e doveri – potranno ancora dar senso al nostro agire comune.

Verso il Congresso

Questi progetti e questi auspici si potranno tradurre in azioni concrete e cambiamenti profondi soltanto se saremo in grado di farli nostri comunitariamente, attraverso il metodo del confronto democratico ma insieme provando a convenire nella fraternità.

Possono apparire frasi retoriche, soprattutto prima di un congresso in cui ci si confronta legittimamente anche con scelte contrapposte, ma non è, non deve essere così. Se accettassimo anche noi la logica che la democrazia presuppone lo scontro, la visione amico-nemico negheremmo quanto abbiamo nel tempo tentato di costruire. Non solo, ma la sviliremmo fino al punto da poterla mettere in discussione.

Questa fase che ci accingiamo a vivere insieme può essere “rigenerante” se anche noi dirigenti sapremo convertirci e convertire le nostre relazioni, improntandole a schiettezza, rispetto, stima reciproca. Solo così il confronto potrà essere vero ma non duro, moderato ma non tattico, capace di far emergere la scelta tra visioni e non lo scontro tra sterili individualismi.

Il XXIV Congresso, che si svolgerà a Roma, avrà un prologo a Gerusalemme e Betlemme, per mantenere l’impegno assunto quattro anni or sono in Congresso di dar vita ad una stabile nostra presenza in Terra Santa.

Vogliamo con questo fin da ora affidare il nostro percorso al Signore della storia. Colui che ci ha insegnato dalla mangiatoia di Betlemme alla Croce del Calvario quale deve essere lo stile del servizio al mondo del cristiano.